

La melanconica solennità della «Petite messe» secondo Antonio Pappano

LUCA DEL FRA

DOPO I SUCCESSI DELLA SCALA, CON UN CONCERTO ALLA FILARMONICA E IN TEATRO con *Les Troyens* di Hector Berlioz le cui repliche termineranno il 30 aprile, Antonio Pappano tra una recita e l'altra è voluto tornare nella Capitale per un appuntamento straordinario a Santa Cecilia con la *Petite messe solennelle* di Gioachino Rossini giovedì scorso.

Il concerto è stata una anticipazione di quanto Pappano e i ceciliani faranno al festival di Pentecoste a Salisburgo, dove saranno ospiti a giugno, da cui emerge la generosità di questo direttore in particolare verso il pubblico romano, che lo ha eletto a suo beniamino.

La versione cameristica della *Petite messe*, per due pianoforti, armonium, coro e solisti «di tre sessi» come specifica Rossini intendendo voci di donne, uomini e castrati - ma oggi per ragioni ovvie

derubricati solo a due -, è stata soprattutto l'occasione per una serata di grande musica offerta con intima partecipazione.

Composta nel 1863 la *Messe*, piccola ma solenne, fin dal titolo rimanda alla melanconica ironia e al gusto del paradosso con cui Rossini guardava il mondo dopo aver abbandonato il teatro musicale nel 1829 e aver attraversato una lunga malattia nervosa. In questa fase della vita scriveva musica per eseguirla non in pubblico ma nel suo salotto e dunque, per dir così, a uso personale.

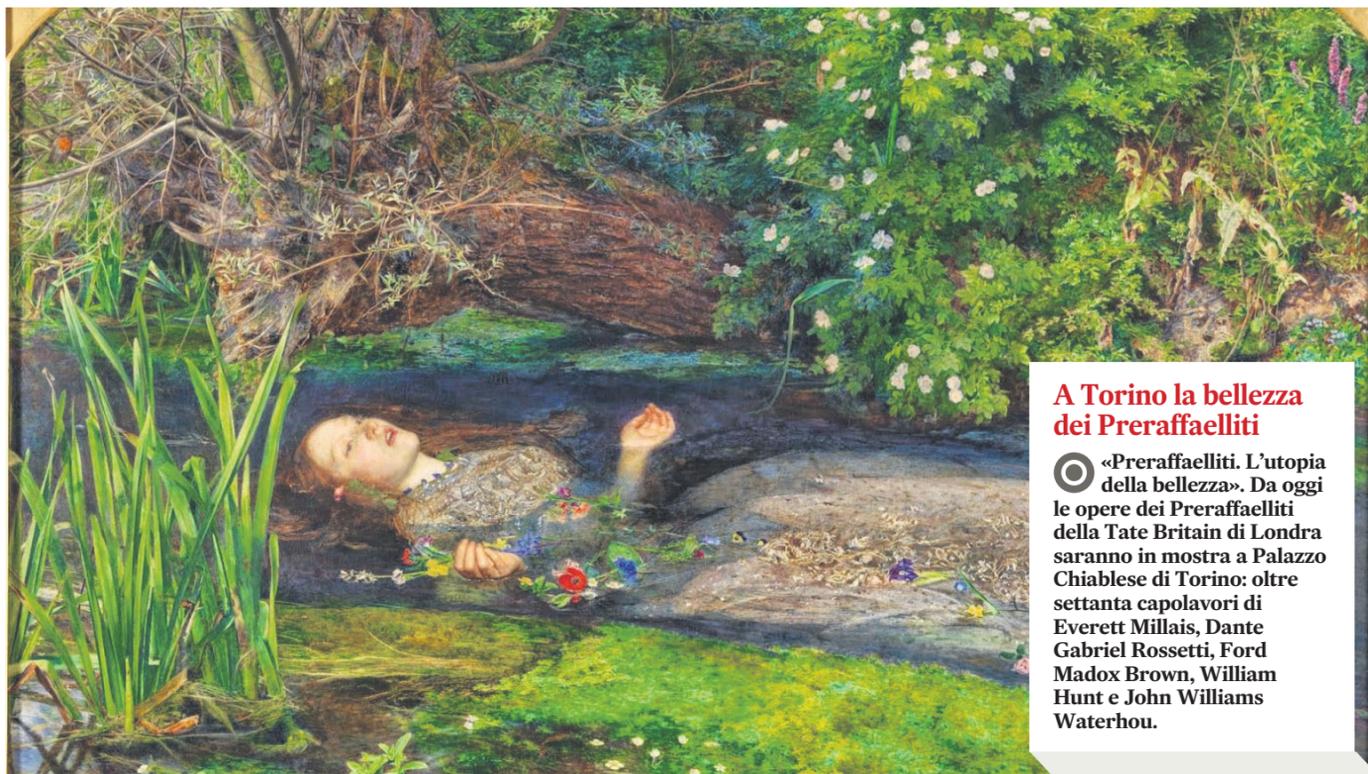
Nel concerto, ai due pianoforti sedevano Pappano, che inoltre dirigeva, e la moglie, l'egregia pianista Pamela Bullock, mentre all'armonium - reso con un piccolo organo, anche se meglio sarebbe stato lo strumento originale - c'era Ciro Visco il direttore del Coro di Santa Cecilia e i solisti erano artisti del-

lo stesso Coro e dell'Opera studio. La grande familiarità di musicisti abituati a suonare spessissimo insieme, ha permesso una esecuzione che si atteggiava al mascheramento «salottiero» di questa partitura piccola, ma solenne per lo squisito senso architettonico, e che guarda con distacco al soggettivismo romantico e alla magniloquenza ottocentesca.

Non a caso per molto tempo la *Petite Messe* è stata fraintesa quale opera tarda e un po' tardona di Rossini, prima che ci si accorgesse come il sacro è recuperato dal compositore in chiave di rappresentazione da contemplare nella sua perfezione e bellezza. Pappano e i ceciliani hanno saputo coglierne la cifra attraverso una partecipazione collettiva in un raffinato gioco musicale, che riassume la cifra enigmatica del vecchio Rossini, e il mistero stesso del sacro.

Cecilia Mangini a teatro la vita e il cinema

STASERA DEBUTTA A ROMA, PRESSO IL TEATRO SCUDERIE VILLINO CORSINI, LO SPETTACOLO «OSTINATA PASSIONE» di Marianna De Pinto dedicato a Cecilia Mangini, la prima donna documentarista italiana. Lo spettacolo è ispirato al libro di Gianluca Sciannameo *Con ostinata passione. Il cinema documentario di Cecilia Mangini* (edizioni Dal Sud). «Sono nata in Puglia nella sera del 31 luglio dell'inferno 1927 e mi circondano secoli di fuoco» si presenta l'autrice in questa pièce che ripercorre decenni di storia nazionale, di evoluzione di costumi, di conquiste di diritti, di perdita di identità.



A Torino la bellezza dei Preraffaelliti

«Preraffaelliti. L'utopia della bellezza». Da oggi le opere dei Preraffaelliti della Tate Britain di Londra saranno in mostra a Palazzo Chiablese di Torino: oltre settanta capolavori di Everett Millais, Dante Gabriel Rossetti, Ford Madox Brown, William Hunt e John Williams Waterhouse.

Arrigoni, la sua parola era azione



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

SONO PASSATI TRE ANNI DALL'ASSASSINIO DI VITTORIO ARRIGONI. Vik, capitano Utopia. Ucciso in quella Palestina che amava, dove aveva scelto di stare, da dove dava notizie di quella striscia di Gaza separata dal mondo dal blocco israeliano, scrivendo senza posa sul suo blog Guerrilla Radio (che è tornato attivo lo scorso anno: guerrillaradio.iobloggo.com): era la parte che aveva preso, al fianco dei bambini a cui è negato un futuro, dei pescatori a cui è negato il mare. Un uomo la cui vita resta, come esempio di chi ha seguito fino in fondo ciò che lo chiamava. Qualche tempo fa a scuola parlavo della guerra di indipendenza dai turchi che i greci combatterono negli anni venti dell'Ottocento, dicendo come tanti e tanti giovani europei accorsero e morirono nell'Ellade, che fu allora simbolo di Libertà - come sarebbe stato un secolo dopo in Spagna. «Non succedeva più, oggi tutti se ne fregano», ha detto una ragazza. «No, non è vero, succede», ha ribattuto un'altra, «non ti ricordi quel ragazzo che ci ha fatto vedere la prof di religione?». Quel ragazzo era Vittorio Arrigoni. Un testimone: e la testimonianza è una qualità soggettiva, quella di porsi all'altezza dell'umano, delle possibilità che l'essere umano ha e troppo spesso non realizza, scegliendo di ripiegarsi su se stesso. Nel libro che sua madre, Egidia Beretta Arrigoni, ha scritto (*Il viaggio di Vittorio*), ricorda che anche nel suo paese, Bulciago, c'è chi alzava le spalle, dicendo che in fondo se l'era andata a cercare. Perdona loro perché non sanno quel che dicono: perché c'è un punto di verità, che Vittorio era andato consapevolmente in una situazione rischiosa. E proprio lì sta la sua grandezza: aver accettato il rischio, in nome di qualcosa di più grande. Non saper vedere la grandezza di quel gesto, è la demoniacal perversione di quegli uomini del «me ne frego». Vittorio, lui, non se ne fregava. Prendeva parte, e scriveva: perché per lui la parola era azione. Perciò la vita di Vittorio non cesserà di risuonare, in quanto testimone, nelle nostre vite.

Donare è ribellione

La gratuità al tempo della tecno-finanza

In gioco c'è la possibilità della persona di non essere solo un individuo. Se n'è discusso in un convegno al Forte di Bard

CLAUDIO SARDO

E SE DONARE NON FOSSE UNA FUGA DALLA REALTÀ? E SE NON FOSSE NEPPURE UNA PRIVAZIONE? Né l'espressione di una carità pelosa che vuole coprire le ingiustizie lavando le coscienze? Il dono e la gratuità hanno e hanno avuto significati diversi nelle diverse culture. Ma la radice profonda è nell'umanità degli uomini, e questo tiene acceso il fuoco anche sotto la cenere di un tempo come il nostro, che sembra omologare comportamenti e desideri al bisogno di profitto e all'individualismo vincente. Oggi il donare appare escluso dal circuito primario degli interessi sociali. Ovviamente è ancora vivo, coinvolge milioni di donne e di uomini, ma è come affidato a un mercato secondario, protetto.

Eppure esprime una forza antagonista rispetto al nichilismo verso il quale rischia di scivolare una cultura centrata solo sull'individuo e la sua volontà di potenza. Se n'è parlato nei giorni scorsi a Forte di Bard (bellissimo polo museale, da poco ristrutturato, all'interno della fortezza che presidia l'ingresso in Valle d'Aosta) in un conve-

gnò a cui hanno preso parte, tra gli altri, il priore di Bose Enzo Bianchi, gli imprenditori Oscar Farinetti (Eataly) e Guido Martinetti (Grom), la direttrice del Festival della filosofia Michelina Borsari, l'ex ministro Domenico Siniscalco. Il donare ha molte facce. Il pensiero corre subito al volontariato. Ma con il dono ha a che fare anche il Terzo settore, che del mercato occupa un segmento. Con il dono può avere a che fare pure l'impresa, quando è consapevole del suo valore sociale e guarda alla comunità in cui è inserita con occhi diversi da quelli del mero guadagno a breve. L'atto gratuito è marginale, tuttavia non completamente escluso dall'economia pratica: può insinuarsi ancor più, così come può essere catturato. Ambigua, inevitabile convivenza. Il no profit può forse entrare in un processo di trasformazione del *welfare state* in *welfare community*. Tutto bene, purché non riduca l'area dei diritti universali, ma aiuti davvero a umanizzare la loro fruizione.

Comunque, benché il donare sia già mescolato con la realtà socio-economica, non si sfugge alle domande di fondo, antropologiche, che esso pone nella crisi di oggi. Il donare è anzitutto

un'espressione della soggettività - è la persona in relazione - ancor prima di essere un atto, magari irregolare, dell'*homo oeconomicus*. Il dono autentico, la gratuità, è una modalità insopprimibile con cui la donna e l'uomo marciano la loro presenza nel mondo dei loro affetti, nella comunità, nella storia. Senza il dono personale l'omologazione sarebbe già compiuta, riconducendo le relazioni al solo interesse economico. Le implicazioni culturali e sociali di questo paradigma sono enormi. Perché, a ben guardare, ogni giorno siamo costretti a fare i conti con lo spettro del potere finanziario che domina l'economia reale, che domina la stessa politica democratica, che illude infine la nostra libertà facendoci sentire spesso quasi onnipotenti ma al tempo stesso impotenti.

Il dono invece ha un dna umanistico che contesta in radice la sovranità dell'economia (e della tecno-finanza). Il dono prima di essere un oggetto è il donare se stesso. L'autenticità del dono è un bene immateriale che dà senso a quello materiale. Si dona per essere, non per avere un po' meno. Ed è sul dono di sé che si fonda la comunità, la città delle persone che non sono soltanto individui. Il dono presuppone la differenza, la diversità, perciò nega l'omologazione. Il dono è legato all'idea della festa, che è diversa dal giorno feriale. Il dono guarda al futuro, al domani, perché non chiede un risarcimento o un prezzo. Lo schiacciamento sul presente, gli orizzonti sempre più corti, sono i parenti stretti di quel nichilismo che segue come un'ombra il mito espansivo del denaro che produce sempre più denaro.

Il donare ha certamente anche un significato religioso. Diverso nelle diverse culture. C'è un senso di trascendenza nella gratuità perché il dono va a beneficio di altri, di un altro tempo, di un'altra generazione. Tuttavia della trascendenza disegna un contorno laico, umano, valido per ogni credo e anche per chi dona senza credere nell'Assoluto. Si dona la vita per i propri figli, per un ideale di giustizia, per un bisogno di umanità. Per non essere individui soli. Sì, può essere un'illusione di fronte al cinismo imperante. Del resto, anche il cambiamento può essere un'illusione. Ma in fondo la domanda più affascinante (quella che non trova mai la risposta definitiva) riguarda proprio quel sentimento universale che spinge l'uomo a tentare di superare la sua condizione, il suo presente, la sua stessa vita.